

◆ **Intervento-choc del prelado di fronte al Papa al sinodo episcopale del continente in corso da lunedì nella Città del Vaticano**

◆ **«La condotta sessuale di sacerdoti e religiosi è diventata uno dei principali ostacoli alla diffusione del Vangelo nelle nostre terre»**

«In Oceania i preti abusano dei fedeli»

La denuncia del vescovo australiano Geoffrey Robinson

L'INTERVENTO

Fatti intollerabili ma non nuovi

di **IMMACOLATA MACIOTI***

Un fatto così complesso e così inusuale come quello denunciato nel corso dell'attuale sinodo dei vescovi dell'Oceania, per cui si verificherebbero abusi da parte di sacerdoti e di religiosi, è certamente sconcertante, certo non ci siamo abituati. Nell'immaginario collettivo, sacerdoti e religiosi sono persone che dovrebbero essere una guida morale per la comunità e quindi immuni da comportamenti abnormi di questo genere, che purtroppo sono largamente presenti nella società occidentale. Fino a ora non si era mai parlato in maniera così evidente e così chiara di problemi del genere all'interno del dominio religioso. Credo che ciò sia da imputare innanzitutto al momento storico e al luogo: anche se oggi questi fenomeni appaiono con maggiore chiarezza e sono più noti di quanto non fosse in passato, probabilmente in situazioni simili anche in epoche precedenti si sono verificate situazioni analoghe. Si è sempre mormorato, per esempio, di fatti del genere all'interno di certi seminari, di certi istituti religiosi solamente maschili o solamente femminili. Però, ecco, oggi questi fatti vengono alla luce con maggiore evidenza. Anche perché i mezzi di comunicazione di massa li enfatizzano e quindi li rendono molto più visibili agli occhi di un po' tutta la comunità mondiale e non più solo locale. Credo insomma che si tratti di fatti deprecabili probabilmente sempre esistiti ma oggi più sottolineati che in passato. È chiaro che sono abusi che non vanno tollerati e che vanno in qualche modo denunciati se si tratta di fatti reali. Dubito comunque che un vescovo si farebbe portavoce, in un caso del genere, di fatti non controllati o su cui ci siano dubbi. Credo quindi che in queste circostanze nel mondo di oggi all'interno del clero bisognerebbe riflettere di più e meglio sulla solitudine di certi sacerdoti e quindi sulla difficoltà maggiore che oggi forse un certo tipo di clero incontra nell'esplicitare la propria missione. Penso quindi che sarebbe opportuno chiedere maggiore attenzione e aiuto da un lato per i sacerdoti in causa e dall'altro certamente per i bimbi, i giovani e per le famiglie che non possono non essere rimasti globalmente colpiti e in qualche modo segnati da esperienze di questo tipo.

* sociologa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Forte denuncia di «abusi sessuali», da parte di sacerdoti e religiosi su ragazzi e ragazze, con conseguenze negative per l'evangelizzazione, e richieste di riforma dell'istituto del celibato ecclesiastico sono i due temi sollevati ieri da alcuni vescovi dell'Oceania, alla presenza del Papa, all'Assemblea episcopale in corso in Vaticano dal lunedì.

«Gli abusi sessuali, fisici e psicologici, da parte di sacerdoti e di religiosi, sono diventati uno dei più grandi ostacoli alla predicazione del Vangelo in Oceania», ha detto ieri il vescovo australiano mons. Geoffrey James Robinson, richiamando l'attenzione dei padri sinodali e suscitando viva impressione. Ha precisato di volersi fare interprete delle richieste delle «vittime degli abusi» e di parlare perché sollecitato da tutti i membri della comunità cattolica, i quali - ha sottolineato - «desiderano che la Chiesa faccia tutto il possibile per assicurare che nessuno subisca più abusi in futuro». Evidentemente, tali fatti sono di dominio pubblico in paesi lontani come l'Australia, la Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, le Isole Salomone e altre isole. Perciò - ha aggiunto - «chiedono che siano studiati tutti gli aspetti della vita dei sacerdoti e dei religiosi e che venga esaminata attentamente ogni attitudine al potere e all'autorità».

È la prima volta che una denuncia di tali fatti viene fatta in un sinodo episcopale ed è la prima volta che diversi vescovi dell'Oceania pongono in relazione questo fenomeno di «abusi sessuali» con il problema di un'op-



Monteforte/Ansa

portuna revisione dell'istituto del celibato ecclesiastico o di una rinnovata riflessione su di esso in rapporto alle situazioni particolari in cui i sacerdoti e i religiosi sono chiamati a diffondere il messaggio cristiano.

In tutta l'Oceania, i cattolici sono otto milioni su una popolazione di circa 30 milioni di abitanti raggruppati in Australia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone e sparsi in molte altre isole separate da distanze enormi e con scarsi collegamenti di mezzi di trasporto e di comunicazione. Perciò il vescovo della diocesi di

Geraldton, mons. Joseph Bianchini, ha posto l'accento sulla necessità di trovare una sintesi più efficace tra «unità e diversità». Una questione molto seria - ha spiegato - per reclamare una maggiore considerazione per le peculiarità culturali e di costume delle situazioni e dei contesti socio-culturali che le condizionano.

Il vescovo di Wellington, mons. John Dew, ha invitato i suoi confratelli vescovi a «stare di più tra la gente» per capirne i bisogni e i problemi, denunciando le carenze di una formazione sacerdotale che può por-

tare, persino, ai fenomeni denunciati. Il vescovo neozelandese mons. Robin Leamy ha affermato che la Chiesa cattolica «ha un debito verso i laici, missionari e spesso veri eroi per il loro impegno in assenza di sacerdoti», per sottolineare che, rispetto a questi ultimi, i laici sono più meritevoli nel diffondere il messaggio cristiano in realtà molto lontane da esso, sia per cultura sia in quanto educati ad altre tradizioni religiose.

Da questi interventi è, quindi, emersa la «solitudine» dei sacerdoti, dei religiosi impegnati a coprire distanze enormi per raggiungere una piccola comunità, come a spiegare che «certi abusi» e «certe violazioni di regole» nascono da un contesto difficile anche se «non è possibile giustificare certi comportamenti». Mons. Guy Chevalier, vescovo delle Isole Marchesi nella Polinesia, ha detto che «le nostre isole, per la loro collocazione geografica e l'esiguo numero di abitanti, sono abituate a vivere senza sacerdoti». Ne consegue che «questi cristiani finiscono per abituarsi a vivere senza sacerdoti e senza eucaristia» o a vederlo, quando arriva tra loro, in una veste diversa da quella che deve essere, per cui in questo ambiente «possono accadere tante cose, tra cui anche quelle spiacevoli», ha detto allusivamente il presule.

Ora casi di omosessualità e di abusi sessuali, verificatisi all'interno di seminari europei o degli Stati Uniti, sono stati registrati in diverse occasioni dalla stampa, anche di recente. Ma si è trattato sempre di casi isolati. Mentre quelli denunciati ieri nel sinodo dell'Oceania sono così gravi da interpellare l'intera Chiesa.



Paolo Cocco/Reuters

L'INTERVISTA

«Solitudine e grandi distanze favoriscono le deviazioni»

ROMA Padre Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia internazionale «Fides» che si occupa dei paesi di missione e, per anni, è stato in essi, come commenta il problema degli «abusi sessuali» di cui si è parlato al sinodo?

«Dall'osservatorio di Fides io ho registrato due fatti. Uno di un sacerdote che, diversi mesi fa, era stato accusato di aver abusato sessualmente di alcuni ragazzi e la diocesi a cui apparteneva ha detto che l'episodio doveva essere portato davanti alla legge per il giudizio di merito. Un altro caso, verificatosi pure in Australia in un convento di suore, riguardava una suora molto criticata perché usava la mano molto pesante nell'educare le ragazze, battendole o punendole facendole dormire al freddo. Un comportamento evangelicamente inammissibile. Entrambi gli episodi hanno trovato vasta risonanza sulla stampa australiana molto laica. Quindi l'ostacolo all'evangelizzazione è doppio: è dovuto al comportamento di alcuni religiosi e all'enfatizzazione della stampa come se tutti fossero dei maniaci sessuali. Anzi, certi spiacevoli episodi tendono a oscurare sacerdoti e suore che si occupano di ragazze madri, di drogati, di emarginati».

Il vescovo australiano, però, ha parlato di un fenomeno abbastanza diffuso.

«Va rilevato che nelle aree molto vaste dell'Oceania si sente molto forte la solitudine del prete. Ed è per questa ragione che l'evangelizzazione in

tali aree è sempre più fatta da gruppi comunitari e non soltanto dal missionario. Si tende, quindi, a collocare l'azione evangelizzatrice del sacerdote in una dimensione comunitaria, familiare. Così i sacerdoti non sono soltanto distributori di sacramenti e di parola di Dio, ma sono obbligati a vivere in rapporto con gli altri l'amore di Dio. Vengono, in tal modo, a essere rimosse quelle cause, tra cui la solitudine e la grande distanza che, portando a degli scoraggiamenti, possono favorire anche certe deviazioni».

Parce che la Chiesa debba ancora liberarsi da un moralismo burocratico che contrasta con la vera vocazione.

«Non c'è dubbio che la Chiesa, in quest'ultimo secolo e soprattutto per l'influenza vittoriana, è stata emarginata dalla società per cui, prevalentemente, spesso schematicamente, delle regole morali, si è avuto uno svuotamento del cristianesimo come esperienza di amore. C'è, poi, l'enfatizzazione di certi episodi. È come dire che il prete che, non essendo riuscito a persuadere alcune prostitute a un aborto e per averle indirizzate a un medico, lo si fa passare per chi porta tutte le prostitute ad abortire o per chi non riconosce che l'aborto è un male da evitare. La testimonianza dei valori cristiani è un dono agli altri e, in questa ottica, anche la castità non è un sacrificio ma un dono. Alla morale delle regole va sempre più sostituita l'esperienza viva del messaggio di Gesù».

A.I.S.

«Lui era succube, lei gli ridia i gioielli»

La Cassazione dà ragione all'amante maturo e abbandonato

DELIA VACCARELLO

ROMA Sette anni di convivenza more uxorio. Poi lei, più giovane di 35 anni, decide di interrompere la relazione. L'amore è finito. Lui, però, chiede di avere indietro i gioielli dati in regalo nel corso di quei lunghi sette anni. La legge gli dà ragione: non si possono considerare regali le gioie «elargite» da un uomo maturo a una studentessa col solo intento di «far proseguire la loro relazione». Questo il principio stabilito dalla Cassazione che ha ingiunto a Loredana C. di ridare a Silvio D.N. tutti i brillanti, per un valore di mezzo miliardo, che lui le aveva regalato nei

sette anni di convivenza more uxorio e nell'estremo tentativo di riunione. I giudici hanno ritenuto che in questo caso il divario di età rendeva succube Silvio - un benestante romano che per la ragazza aveva lasciato la famiglia - e pertanto «l'elargizione di gioielli fatta da un uomo così soggiogato, allo scopo di consentire la prosecuzione di una convivenza, non è assimilabile alla liberalità d'uso». Termine con il quale si indicano i regali - spiega la Suprema Corte - che è legittimo conservare. Quelli ricevuti per i compleanni e le feste comandate, e che in ogni caso non devono «comportare un deprezzamento del patrimonio di chi la compie». Una sentenza che fa

discutere e che protegge l'immatricolazione maschile.

«Se un uomo di circa sessant'anni si mette in una condizione di sudditanza è giusto che paghi un prezzo», dice in una battuta Gianna Schelotto, sociologa e sessuologa. «È una sentenza anacronistica perché sancisce l'immatricolazione maschile. Ad uscire peggio sono gli uomini». Ancora, il concetto di sudditanza è rischioso da maneggia-

re. «Sudditi» diventano tutti coloro che, innamorati, perdono la testa e farebbero qualsiasi cosa per la persona amata. «Lo stato di sudditanza si ha tutte le volte che si è innamorati - continua Gianna Schelotto - In questa logica l'età potrebbe perdere di valore». E, poi, non si è certo trattato di un'avventura. In sette anni un amore può nascere e finire. I doni possono ricordare che si è trattato di amore.

Di questa relazione a Loredana, dal punto di vista dei beni materiali, è rimasto un appartamento. Silvio aveva acquistato per lei una casa elegante in Via Cortina d'Ampezzo, in uno dei quartieri residenziali della capitale. Un bene che è rimasto alla donna perché

un atto legale attesta la liceità di questa donazione. Ma sui gioielli i giudici della Cassazione non hanno voluto sentire ragioni, nonostante una causa penale intentata dall'uomo per ottenerne la restituzione avesse sancito che Loredana non aveva compiuto alcun reato perché si era limitata a mantenere il possesso di gioie «regolarmente» regalate. Per la Cassazione lo «stato di dipendenza psicologica» di Silvio era infatti tale da «indurlo» a fare regali a Loredana anche a «prescindere» da quelle «determinate occasioni» che il costume sociale normalmente favorisce. Come motivare un bracciale di zaffiri regalato in un giorno qualunque se non - rileva

la Suprema Corte - con lo «scopo di gratificare la controparte per convincerla a proseguire la relazione». Ecco allora che questi «extra» non sono più doni, ma divengono «pretesi regali». Valutati in 500 milioni costituiscono per la Cassazione un «abnorme elargimento». Ma, abnorme per quanto sembra, è un'elargizione fatta da un uomo capace di intendere e volere nella speranza che una relazione continui. Un uomo che non è stato costretto con minacce o torture. Un uomo che si è illuso. Ha creduto l'amore una merce che, al pari delle altre, si può comprare. Finito l'amore, ha preteso indietro il prezzo pagato. Un illuso, con la legge dalla sua parte.

Don Gallo, una «provocazione providenziale»

Il cardinale Tettamanzi telefona al sacerdote per un «paterno richiamo»

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA In viaggio verso Roma, dove è atteso per partecipare alla trasmissione di Gad Lerner, don Andrea Gallo tace. Ha deciso di sospendere, per il momento, ogni ulteriore commento sulla sua ultima battaglia di frontiera, che continua a suscitare una ridda di reazioni contrastanti, quasi equamente ripartite tra chi condivide o giustifica le sue prese di posizione su aborto e contraccezione e chi invece spara a zero senza appello sul suscitatore di scandali. Ma tra i due protagonisti della vicenda - Don Gallo e la Curia -, a dispetto dell'intransigente condanna

espressa a botta calda dalle gerarchie ecclesiastiche locali per bocca del vescovo ausiliare Alberto Tanasini e del portavoce monsignor Giulio Venturini, sembra essere scoppiata la pace. Tutto merito di una telefonata personale del cardinale Dionigi Tettamanzi, che avrebbe paternamente richiamato don Gallo al rispetto delle regole della Chiesa: no all'aborto e no a chi lo procura. «Una telefonata - ha tenuto a precisare l'ufficio stampa e comunicazioni sociali della Curia - resa necessaria dal clamore dei media sulle dichiarazioni di don Gallo, altrimenti il cardinale non sarebbe intervenuto. In ogni caso su Eminenza non ha la minima intenzione di infierire».

«Non c'è stato alcun approfondimento sul mio operato - ha sottolineato dal canto suo don Gallo prima della partenza per Roma - e non si è parlato di punizioni né di ammonizioni. Per parte mia sono più che mai fedele alla mia appartenenza alla Chiesa, ma continuerò a rispondere anche alla mia coscienza: io voglio essere sempre dalla parte degli ultimi, di chi mi chiede aiuto». «Non è possibile - ribadiva dal canto suo monsignor Venturini - alcun compromesso sulla legge di Dio, che vuole la salvaguardia a qualsiasi costo di ogni vita umana innocente».

Dunque nessuna marcia indietro da parte del sacerdote, nessuna censura formale - ma anche nessuna conces-

sione sul piano della dottrina morale della Chiesa - da parte della Curia. Pace vera, allora, o soltanto una tregua? Sta di fatto che, al di là delle sfumature diplomatiche del braccio di ferro, il vento che spirava ieri dalla Curia aveva cambiato decisamente temperatura rispetto alla gelida bufera delle prime ore: «Forse - è stato il commento conclusivo degli ambienti della Cu-

ria - l'operato di don Gallo e il clamore sulle sue affermazioni hanno costituito una provocazione providenziale, perché ha richiamato l'attenzione su un problema gravissimo come quello della prostituzione». Esattamente quanto vanno ripetendo da due giorni quanti hanno solidarizzato con don Gallo. Come ad esempio il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu, o la presidente della commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, o la responsabile sanità dei Ds, Gloria Buffo. E al coro continuano ad aggiungersi altre voci, come quella del Coordinamento delle donne Cgil in una nota diffusa d'intesa con l'Ufficio immigrati e il Progetto sviluppo: «Nel

disporre a fianco di centinaia di donne immigrate e prostitute fuori dei margini della società, per lenire le loro sofferenze anche nel caso di una scelta drammatica come l'aborto, don Andrea Gallo e la comunità di San Benedetto ci mostrano il volto di un cristianesimo fedele all'annuncio d'amore e all'opzione per i poveri che animano il Vangelo».

Sul fronte opposto, un attacco durissimo a Don Gallo arriva dalle colonne dell'Avvenire, con una lettera aperta di Maurizio Blondet secondo cui, paradossalmente, sarebbe stato meglio se don Gallo «avesse giustificato l'ammazzamento del magnaccia che prende a pugni e calci la sua don-

na» piuttosto che mandare le giovani prostitute a commettere «l'abominevole peccato» dell'aborto. «M'immagino - scrive ancora Blondet - che un sacerdote si chieda, nei momenti difficili della vita, che cosa farebbe Gesù al posto mio. E con tutto il rispetto non vedo Gesù, che pure frequentava prostitute, indirizzarle ai medici abortisti e men che meno offrire all'adultera, come «solo rifugio in certi casi», un preservativo. Mi pare anzi una bestemmia orribile. E mi fa indovinare che la carità che lei esercita, caro don Gallo, non appare come quella di Cristo: è il bene come forse lo intendono le Usl, i consultori radicali, certo burocratismo assistenziale di Stato».

